
Il Mediterraneo, crocevia di culture e di *ḥarraga*, in un racconto della tunisina Fāṭimah al-Aḥḍar

Elvira Diana*

Over the millennia, the routes of the Mediterranean Sea have been crossroads of an intense commercial and cultural exchange, which favoured both the enrichment of Mediterranean economies and the openness to other cultures. Today the same routes are used for a nefarious business: human traffic. In fact, in the last decades, the Mediterranean has been crossed by makeshift boats with thousands of Arabs and Africans - men, women and children – who have risked their lives in order to make their dream of a better future in Europe come true. Arabic literature, especially in the Maghreb, has extensively documented this phenomenon establishing a new literary genre, dealing with the drama of the so-called ḥarraga, as these illegal immigrants are called. Among several literary texts describing the pains and hopes of ḥarraga, either in a satirical manner or in a dramatic style, this article will examine Ġinān al-ḡaḥīm (The Gardens of Hell), a long short story (qīṣṣah ṭawīlah) by Tunisian writer Fāṭimah al-Aḥḍar.

Che cos'è il Mediterraneo? Mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre. Viaggiare nel Mediterraneo significa incontrare il mondo romano in Libano, la preistoria in Sardegna, le città greche in Sicilia, la presenza araba in Spagna, l'Islam turco in Jugoslavia. Significa sprofondare nell'abisso dei secoli, fino alle costruzioni megalitiche di Malta o alle piramidi d'Egitto. Significa incontrare realtà antichissime, ancora vive, a fianco dell'ultramoderno [...]. Tutto questo perché il Mediterraneo è un crocevia antichissimo. Da millenni tutto vi confluisce, complicandone e arricchendone la storia¹.

* Ricercatore di Lingua e letteratura araba presso il Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne dell'Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara.

¹ F. Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio la storia gli uomini le tradizioni*, Bompiani, Milano 2003, pp. 7-8.

Il Mediterraneo, mare che divide e unisce tre continenti, ha conosciuto la nascita e il fiorire di civiltà e culture che hanno segnato la storia dell'umanità. Popoli diversi, di diverse etnie, si sono avvicinati sulle sue sponde lasciandovi tracce indelebili del loro passaggio. Nel corso dei secoli le distanze del Mediterraneo si sono notevolmente accorciate e oggi il *Mare Nostrum* appare quasi delle dimensioni di un lago, se pensiamo che, in poche ore di volo, si possono raggiungere le sue città più lontane. Eppure, mai come in questi ultimi decenni, il Mediterraneo si è trasformato in uno spazio invalicabile per le migliaia di migranti che, a bordo di imbarcazioni fatiscenti, mettono a rischio la propria vita per raggiungere il sogno di un futuro migliore in Occidente. Attraverso il Mediterraneo, infatti, dagli anni Ottanta del secolo scorso si svolge il costante e massiccio fenomeno della migrazione clandestina, che ha trasformato i paesi dell'Europa meridionale, in primis l'Italia, in centri di accoglienza a cielo aperto, dove cercano rifugio i disperati che fuggono da paesi un tempo dominati e sfruttati dalle potenze europee, oggi in preda a dittature o guerre civili. Ecco che, se per secoli le rotte marittime del Mediterraneo sono state il crocicchio di un intenso scambio commerciale e culturale che ha favorito tanto l'arricchimento delle economie mediterranee, quanto l'apertura alle culture dell'*altro*, oggi le stesse sono utilizzate per un losco e nefasto business: quello degli esseri umani².

In Italia, tra le varie espressioni culturali, è stato forse il cinema a rappresentare meglio i molteplici aspetti di questo traffico: i respingimenti in mare, le violazioni dei diritti umani a danno di gente indifesa, i discutibili accordi tra gli stati africani e quelli europei in materia di immigrazione, le pene contro coloro che soccorrono i profughi in mare e, non ultimo, le condizioni disumane dei CIE³. Limitandoci alla cinematografia degli ultimi anni, vale la pena menzionare film come *Terraferma* (2011) di Emanuele Crialese⁴, *La sabbia nelle tasche* (2012) di Filippo Grilli⁵, *Mare chiuso* (2012) di Andrea Segre⁶, *Io sto con la sposa* (2014) di Antonio Augugliaro, Gabriele Del Grande e Khaled Soliman al-Nassiry⁷. Sull'altra sponda del Mediterraneo, invece, a cavallo tra il vecchio e il nuovo millennio, è stata la letteratura a registrare e documentare ampiamente il fenomeno in atto nelle acque del *Mare Nostrum*. Va, tuttavia, ricordato che l'emigrazione non è

² Sull'argomento si vedano A. Obinu, *Migranti irregolari dall'Algeria. Il sogno europeo passa dalla Sardegna*, Erasmo, Livorno 2013; G. Del Grande, *Il mare di mezzo. Ai tempi dei respingimenti*, Infinito Edizioni, Roma 2010; S. Liberti, *A sud di Lampedusa. Cinque anni di viaggi sulle rotte dei migranti*, Minimum fax, Roma 2008.

³ Centri di identificazione ed espulsione.

⁴ Il film, presentato in concorso alla 68esima Mostra del Cinema di Venezia, ha vinto il Premio speciale della giuria.

⁵ Il film è la storia di un giovane marocchino che, dal paese natio, passando per Gibilterra, Spagna e Francia, arriva clandestinamente in Italia.

⁶ *Mare chiuso* è un film documentario che, sotto forma di interviste, racconta i respingimenti dei profughi provenienti dalla Libia da parte del Governo italiano. Nel 2008, Segre e Dagmawi Yimer hanno diretto un altro film documentario sull'argomento dal titolo *Come un uomo sulla terra*.

⁷ È un film documentario che racconta, dal vivo, il viaggio intrapreso da cinque arabi, tra siriani e palestinesi, che da Lampedusa si ritrovano a Milano e da lì vogliono raggiungere la Svezia, unico paese europeo che può riconoscere loro l'asilo politico e la cittadinanza. L'espedito usato è quello di un falso corteo nuziale, composto dai cinque clandestini e da amici italiani, tra cui gli stessi registi. In questo modo, con le macchine addobbate a feste, il gruppo guidato dagli improvvisati "contrabbandieri" italiani attraverserà mezza Europa, in un viaggio di quattro giorni (dal 14 al 18 novembre 2013) fino a raggiungere Stoccolma.

un motivo nuovo per la letteratura araba, considerata la continua instabilità socio-politica di quell'area geografica. Si pensi al movimento del *adab al-mahğar* sorto negli Stati Uniti e in Brasile tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo⁸, i cui maggiori esponenti, come Ğubrān Ĥalīl Ğubrān (1883-1931), hanno fatto scuola non solo nella letteratura araba, ma in quella mondiale in generale. La sua raccolta, *The Prophet* (1923), rimane, ancora oggi, una delle opere più lette e studiate in Europa e in America. In seguito si sono aggiunti i vari filoni del *adab al-manfà* (letteratura d'esilio), tra cui quello palestinese⁹, iracheno¹⁰, siriano¹¹, libico¹². Anche il viaggio per mare è un *leitmotiv* della letteratura araba di ogni tempo. Basti ricordare la *riħlah* o resoconto di viaggio dei grandi viaggiatori musulmani, da Ibn Ğubayr (1145-1217) a Ibn Baṭṭūṭah (1304-1377), al famoso storiografo Ibn Ĥaldūn (1332-1406) che, nella postfazione del suo *Kitāb al-ta'rīf* (Il libro della conoscenza), fornisce interessanti descrizioni dei suoi viaggi per mare da Tunisi all'Andalusia e del suo ritorno in Africa. Nei secoli successivi i maggiori pionieri della *nahḍah*, dall'egiziano Rifā'ah Rāfi' al-Taḥṭāwī (1801-1873) al libanese Aḥmad Fāris al-Šidyāq (1804-1887), ci hanno lasciato esempi di *riħlah*, a volte annoverati nel genere letterario dell'autobiografia¹³. Eppure, nonostante l'emigrazione e i viaggi per mare rappresentino argomenti letterari noti, essi oggi sembrano assumere una veste nuova, sia perché nuove sono le condizioni storico-sociali e culturali dei popoli arabi, sia perché nuove sono le rotte seguite dai flussi migratori e le terre da loro ambite, tra cui l'Italia¹⁴.

E così, gradualmente, si è andato delineando, in particolare nel Maghreb, un moderno filone letterario composto da scrittori che hanno trattato questa attuale tragedia migratoria¹⁵. Qualcuno lo ha fatto scegliendo uno stile satirico, come il

⁸ Per un approfondimento si veda I. Camera d'Afflitto, *Letteratura araba contemporanea dalla nahḍah a oggi*, Carocci, Roma 2007 (2^a ed.), pp. 95 ss.

⁹ Per uno studio specifico si veda I. Camera d'Afflitto, *Cent'anni di cultura palestinese*, Carocci, Roma 2007.

¹⁰ Tra i tanti letterati iracheni emigrati nel Nord Europa e in America durante il governo di Saddam Hussein (Ṣaddām Ḥusayn), ricordiamo le due scrittrici e attiviste politiche, residenti a Londra, Hayfā' Zankanah (1950), che scrive in arabo e in inglese, e Samīrah al-Māna' che, nel 1985, fondò la rivista "al-Iğtirāb al-adabī" (L'espatrio letterario). La rivista, attiva fino al 2002, accoglieva gli scritti di autori arabi espatriati che, nelle proprie opere, hanno ritratto i vari aspetti della vita in esilio, descrivendo la capacità degli arabi di relazionarsi con l'Occidente e i suoi valori. Sugli scrittori iracheni emigrati all'estero, si vedano AA.VV., *Iraqi Authors*, in "Banīpal", Spring 2010, No. 37, pp. 5-138, e AA.VV., *Contemporary Iraqi Fiction: an Anthology* (translated and edited by Shakir Mustafa), Syracuse University Press, New York 2008.

¹¹ Tra gli scrittori siriani espatriati in Germania per motivi politici, ricordiamo Rafik Shami (1946) che, nel tempo, è divenuto uno dei più noti scrittori di lingua tedesca.

¹² Sulla letteratura d'esilio in Libia si veda E. Diana, *Libyan Narrative in the New Millenium: Features of Literature on Change*, in "La rivista di Arablīt", III, 5, 2013, pp. 28-39, disponibile su http://www.arablīt.it/rivista_arablīt/Numero5_2013/02_diana.pdf.

¹³ Per un approfondimento si rimanda a I. Camera d'Afflitto, *Letteratura araba contemporanea dalla nahḍah a oggi*, cit., pp. 43-50.

¹⁴ Fino agli anni Settanta del secolo scorso, l'Italia, a differenza di oggi, era solo un paese esportatore di manodopera, diversamente dai paesi del Nord e Centro Europa, tradizionalmente terre di immigrazione. Cfr. G. Bolaffi, *Una politica per gli immigrati*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 31 ss.

¹⁵ Molti sono anche gli scrittori arabi francofoni che hanno affrontato tale tema, come Tahar Ben Jelloun (1944) che, in *L'estrema solitudine*, analizza le condizioni dell'immigrato. Riprendendo le parole di Jean Paul Sartre, lo scrittore marocchino afferma che l'immigrazione è una nuova forma di schiavitù. Cfr. Tahar Ben Jelloun, *L'estrema solitudine*, Bompiani, Milano 1999, pp. 8-9.

libico ‘Umar al-Kiddī (1959) nel racconto *al-Ḥayāh al-qaṣīrah al-‘aḡībah li ‘l-kalb Ramaḍān* (La straordinaria breve vita del cane Ramaḍān)¹⁶, qualcun altro evidenziandone tutta la drammaticità. È questo il caso della libica Razān Na‘īm al-Maḡribī (1961) con il romanzo *Nisā’ al-rīḥ* (Le donne del vento, 2010)¹⁷, prima del quale, già nel 2009, aveva aperto una sua raccolta di racconti brevi, *Raḡul bayna bayna* (Un uomo mediocre)¹⁸, con una dedica rivolta proprio ai migranti clandestini:

A coloro che fuggono, con le proprie anime,
a bordo delle barche dei sogni,
ai migranti clandestini,
che hanno sognato che sull'altra parte della riva
li attendesse una nuova patria.

Lo scrittore e giornalista egiziano ‘Izzat al-Qamḥāwī (1961), invece, ha scritto un libro-inchiesta sull'argomento dal titolo *al-Ār min al-ḍiffatayn: ‘abīd al-azminah al-ḥadīṭah fī marākib al-ẓulmāt* (La vergogna tra le due sponde: schiavi dei tempi moderni sui barconi delle tenebre, 2011)¹⁹. È uno studio di tipo sociologico in cui l'autore abbandona gli abiti del letterato per far prevalere quelli del cronista che esamina le varie tappe storiche che hanno caratterizzato l'emigrazione egiziana di ieri e di oggi. Vengono, così, presentate le tante storie di famiglie egiziane, inclusa la propria, toccate dalla tragedia dei congiunti morti in mare dopo essersi avventurati sui “barconi delle tenebre” diretti in l'Italia²⁰. Il marocchino Rašīd Nīnī (1970)²¹ ha scritto un'autobiografia, *Yawmiyyāt muḥāḡir sirrī* (Diario di un clandestino, 2005)²², che raccoglie la sua esperienza di immigrato in Spagna.

Tra le testimonianze letterarie che descrivono i dolori e le speranze di coloro che decidono di rischiare la vita in mare pur di riscrivere la propria storia in Europa, si segnala *Ġinān al-ḡaḥīm* (I giardini dell'inferno) della scrittrice tunisina

¹⁶ Sullo scrittore si rimanda a E. Diana, *L'immagine degli italiani nella letteratura libica dalle epoche coloniali alla caduta di Gheddafi*, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, Roma 2011, pp. 160-162.

¹⁷ Per la versione italiana si veda Razan Moghrabi, *Le donne del vento arabo*, traduzione di G. Renna, Newton Compton, Roma 2011. Sul romanzo si rimanda a G. Renna, *Nisā’ al-rīḥ di Razān Na‘īm al-Maḡribī: disagio, segreti ed emigrazione in una storia di donne*, in “La rivista di Arablit”, anno I, pp. 71-82, disponibile su http://www.arablit.it/rivista_arablit/numero1_2011/07_Renna.pdf.

¹⁸ Razān Na‘īm al-Maḡribī, *Raḡul bayna bayna*, Maḡlis al-Ṭaqāfah al-‘Āmm, Ṭarābulus 2009.

¹⁹ ‘Izzat al-Qamḥāwī, *al-Ār min al-ḍiffatayn: ‘abīd al-azminah al-ḥadīṭah fī marākib al-ẓulmāt*, Dār al-‘Ayn, al-Qāhirah 2011.

²⁰ Sul romanzo si veda la recensione di A. Barbaro, *‘Izzat al-Qamḥāwī, al-Ār min al-ḍiffatayn: ‘abīd al-azminah al-ḥadīṭah fī marākib al-ẓulmāt*, in “La rivista di Arablit”, I, 1, 2011, pp. 155-157, disponibile su: http://www.arablit.it/rivista_arablit/numero1_2011/15_Review_Vergogna%20tra%20le%20due%20sponde.pdf.

²¹ Scrittore e giornalista, Rašīd Nīnī rappresenta una scomoda voce di opposizione nel suo paese, dove ha subito anche il carcere. Attraverso la colonna *Šūf Šūf* (Vedi, vedi) del quotidiano “al-Masā” (La sera) da lui fondato nel 2006, ha espresso dure condanne contro la corruzione politica e militare. Oltre a *Yawmiyyāt muḥāḡir sirrī*, Rašīd Nīnī ha al suo attivo una raccolta di poesie, *Qaṣā’id fāšilah fī ‘l-ḥubb* (Poesie in amore non riuscite, 1993).

²² Rašīd Nīnī, *Yawmiyyāt muḥāḡir sirrī*, Wizārat al-Ṭaqāfah-Dār al-Manāhil, al-Ribāt 1999. Il libro è stato riedito nel 2005 da Dār ‘Ukāz li ‘l-Našr, al-Ribāt. Per la versione italiana, si veda Rachid Nini, *Diario di un clandestino*, traduzione di C. Albanese, Mesogea, Palermo 2011. Sul romanzo si veda M. Salvioli, *La représentation de l'Occident dans la littérature marocaine de voyage. De Fī ‘l-ṭufūlah aux migrations contemporaines*, in “La rivista di Arablit”, III, 5, 2013, pp. 61-65, disponibile su http://www.arablit.it/rivista_arablit/Numero5_2013/04_salvioli.pdf.

Fāṭimah al-Aḥḍar²³. È un racconto lungo (*qiṣṣah ṭawīlah*) pubblicato nel 2011 in arabo e contemporaneamente tradotto in sei lingue²⁴, con cui la scrittrice ha partecipato al *Forum Femmes Méditerranée* di Marsiglia del 2009-2010. Il racconto fotografa, con un linguaggio diretto e senza orpelli, l'odissea patita dai migranti, prima, lungo la traversata del Mediterraneo, poi, sulla terraferma, nello specifico in Italia, per quelli che hanno la fortuna di arrivarci. La trama ruota intorno ad un giovane tunisino disoccupato che vive ancora a spese della madre vedova che, oltre a lui, mantiene altri cinque figli più piccoli. La storia è un viaggio nel mondo interiore delle nuove generazioni arabe, di cui il protagonista si erge a simbolo. Egli non verrà mai identificato con un nome, a differenza degli altri personaggi del racconto: il cugino 'Alī, guardia costiera; i vicini di casa 'Umar e Ṣāliḥ, che hanno cambiato le proprie sorti emigrando in Italia, ma l'uno «ha svenduto la sua giovinezza per poche lire a un vecchio decrepito»²⁵, l'altro «solo Dio sa quello che fa in Italia. Sul suo volto, però, sono sempre impressi i segni della paura e del terrore insieme al sospetto e alla diffidenza»²⁶; Sergio, il datore di lavoro italiano, che, dopo le prime diffidenze, dà fiducia al giovane e lo aiuta a ottenere i documenti necessari per il permesso di soggiorno; Maria, la figlia di Sergio, che per il tunisino incarna la speranza di poter iniziare una nuova vita in Italia. Persino il cane randagio che il giovane accoglie nella fredda stanza in Italia, dove vive «senza un parente, né una persona cara. Senza una famiglia, né un amico, né una patria»²⁷, ha un proprio nome: viene chiamato Rex.

Tutti, dunque, hanno una loro identità, tranne il protagonista. Egli appartiene e rappresenta la moltitudine anonima di un'umanità disperata e dolente; egli è uno di coloro che Fāṭimah al-Aḥḍar definisce *ḥāriq* (bruciante o incendiario), per indicare l'immigrato che non vuole più vivere la condizione di *mahrūq* (bruciato o incendiato)²⁸, ovvero di vinto e soggiogato dalla povertà e dalla disoccupazione del paese di origine. Ecco un soliloquio del giovane, dopo che la madre si è mostrata scettica dinanzi alla sua decisione di imbarcarsi clandestinamente:

Brucerò le distanze come un autista imprudente brucia avventatamente il semaforo rosso. Farò quello che fa la maggior parte dei figli del terzo mondo. Per la prima volta sarò artefice della mia vita, anche se questo dovesse portarmi alla morte. Da oggi in poi non mi accontenterò più di essere uno spettatore passivo del mio destino, cioè un 'bruciato'. Sì, io sono un 'bruciato' dalla povertà, un 'bruciato' dalla vergogna scaturita dalla mia condizione di emarginato, un 'bruciato' dal mio stato di eterna impotenza, un 'bruciato' dalla perdita dei giorni trascorsi invano, un 'bruciato' dalla

²³ Dopo gli studi a Tunisi, Fāṭimah al-Aḥḍar, nota anche come poetessa, scrittrice per l'infanzia e traduttrice dal francese, ha conseguito un dottorato di ricerca in linguistica e fonetica generale a La Sorbonne di Parigi. Ha lavorato presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Manūbah. Ha curato due manoscritti sull'antica medicina araba di Ibn Battāl (m. 1057) e ha al suo attivo varie raccolte di fiabe.

²⁴ Il libro *Ġinān al-ḡaḥīm*, oltre al testo arabo, accoglie le sue traduzioni in italiano, inglese, francese, tedesco, spagnolo e russo. Cfr. Fāṭimah al-Aḥḍar, *Ġinān al-ḡaḥīm*, Generalife editions, Tūnis 2011. Traduzione italiana: Fāṭimah al-Aḥḍar, *I giardini dell'inferno*, traduzione e cura di E. Diana, in *ivi*, pp. 7-26.

²⁵ Fāṭimah al-Aḥḍar, *I giardini dell'inferno*, cit., p. 12.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Ivi*, p. 19.

²⁸ La scrittrice gioca sulle forme grammaticali dei participi presente e passato del verbo arabo *ḥaraqa* (bruciare).

chiusura in faccia di tutte le porte della speranza. Anche la mia giovinezza, passata inutilmente, è bruciata. Ogni giorno che vivo è una morte lenta, che si rinnova quotidianamente. La morte si è impossessata del mio destino e io sono tra le sue grinfie. La morte si prende gioco di me e dei miei sogni, mi umilia e mi disprezza, ferisce la mia dignità con il suo pugnale arrugginito. La morte mi prende a pugni in faccia e mi colpisce alla nuca, mi dà calci con violenza e mi schiaffeggia crudelmente. Mi percuote e mi squarcia il corpo con la sua spada affilata. Mi provoca, mi raggira e mi inganna. Fa il doppio gioco con me e mi tende agguati ovunque. La morte cambia faccia come il camaleonte e si mimetizza dietro innumerevoli sembianze. Io, però, ho capito che la sua maschera è segno di viltà. Per questo ho deciso di affrontarla. Sarò l'attore principale della mia vita, sarò un 'bruciante', affinché avvenga ciò che deve avvenire. Mi lancerò sfidando la morte e tutte le difficoltà che ne derivano. Soffocherò la mia paura, farò tacere i miei timori, annienterò la mia viltà e le mie ansie. Infine, mi imbarcherò sulla nave di Sindibad!²⁹

Fāṭimah al-Aḥḍar ci introduce, così, nel doloroso mondo che si cela dietro i cosiddetti *ḥāriqūn* o *ḥarrāqah*³⁰, meglio noti nella forma dialettale di *ḥarraga*. Un termine ormai frequente in questo tipo di letteratura, anche grazie alla popolarità che la parola ha ottenuto attraverso il *rap ḥarraga*, il moderno genere musicale del Maghreb che, mescolando dialetto locale e francese, canta le drammatiche realtà dei migranti. Gli *ḥarrāqah* di Fāṭimah al-Aḥḍar sono gli stessi di cui parla al-Maḡribī nel suo citato romanzo *Nisā' al-rīh* e di cui la scrittrice libica chiarisce l'identità attraverso la voce di uno dei personaggi migranti, un algerino:

Perché nel Maghreb chiamiamo 'incendiari' gli emigranti? Non certo perché i corpi di chi annega vengono bruciati sulle spiagge europee, come pensa qualcuno! Li chiamiamo così perché sono come Tariq Bin Ziyad! È così, non ti meravigliare. Nella nostra immaginazione loro rappresentano l'eroe mitico che incendiò le navi dietro di sé mentre entrava in Spagna da conquistatore. Noi emigranti bruciamo dietro di noi la nostra storia personale; niente documenta più se io mi chiamo Akhdar, Amin, Mahdi o come vuoi. E non dimenticare le nostre qualifiche: le bruciamo, non siamo più niente³¹.

Ġinān al-ḡaḥīm, innanzi tutto, è un racconto che delinea il profondo disagio economico vissuto dalle popolazioni dei paesi a sud del Mediterraneo, la cui gioventù, però, non si rassegna alla miseria che la circonda. A tal proposito, il protagonista dice:

non accettavo che la disoccupazione potesse governare la mia vita. Uscii per strada alla ricerca di un lavoro, uno qualsiasi [...] che mi garantisse dignità e indipendenza. [...] ero uno tra le migliaia di laureati con un titolo di studio completamente inutile, dal momento che il mercato del lavoro è in piena crisi e i concorsi, a cui partecipano migliaia di disoccupati, sono ormai pochi. Questa è la difficoltà a cui vanno incontro i popoli prolifici!³²

Questo profilo del *ḥāriq* tracciato da Fāṭimah al-Aḥḍar ci dà lo spunto per riflettere su come sia cambiata, nel tempo, l'estrazione sociale dei nuovi migranti: essi, dagli anni Ottanta in poi, sono soprattutto persone giovani, urbane e istruite, come

²⁹ Fāṭimah al-Aḥḍar, *I giardini dell'inferno*, cit., pp. 13-14.

³⁰ Forme plurale di *ḥāriq*.

³¹ Razan Moghrabi, *Le donne del vento arabo*, cit., pp. 162-163.

³² Fāṭimah al-Aḥḍar, *I giardini dell'inferno*, cit., pp. 8-9.

il protagonista, ben diverse da quelle arrivate negli anni precedenti, solitamente appartenenti alla classe rurale e analfabeta³³. Inoltre, è impressionante notare l'attualità di questo racconto, se pensiamo che la storia, seppure scritta mesi prima dello scoppio delle rivolte nel Maghreb del 2011, ricorda da vicino la vita di colui che è diventato l'emblema della "primavera araba": Muḥammad Bū 'Azīzī, il giovane avvocato tunisino, orfano di padre, che la necessità trasforma in un venditore ambulante di frutta. Il 17 dicembre 2010, Muḥammad Bū 'Azīzī si dà fuoco, dopo che la polizia gli ha sequestrato la mercanzia. La sua è una protesta contro i soprusi e le violenze perpetrate a danno degli umili come lui da parte di regimi dittatoriali mascherati da sistemi democratici che, per decenni, hanno governato nei paesi arabi con il beneplacito dei leader occidentali. La sua morte è la miccia che scatenò la rivolta in Tunisia e nel resto del Maghreb³⁴.

La speranza, dunque, di un miglioramento delle proprie condizioni di vita è alla base di questa nuova diaspora umana. Le pagine di *Ġinān al-ğāḥīm* trasmettono tutta l'ansia e la disperazione che accompagnano le decrepite imbarcazioni che sfidano il mare, sovraffollate di uomini, donne e bambini, molti dei quali destinati a non arrivare alla meta agognata:

'Ali ci descriveva quelle piccole scialuppe di diseredati stipate all'inverosimile e ci raccontava di come il mare gioca con esse imitando il gioco del gatto con il topo. A volte le onde le schiaffeggiano, altre volte le percuotono fino a sollevarle sulle loro creste più alte, per poi lanciarle negli abissi più profondi. Il mare le ammassa tra le bocche dei cavalloni prepotenti e alti che le inghiottono voracemente, finché le fanno perdere nelle tenebre del nulla. Dopo un po', però, le sputano come se non fossero di loro gradimento ed esse riemergono stremate, deboli, piccole, simili a formiche affaticate che, senza compassione né pietà, vengono trascinate dalla corrente vorticoso di un torrente.

'Ali eccelleva nel rappresentare gli orrori del mare, i suoi pericoli sempre in agguato e i suoi orchi con i denti ben in mostra. Non trascurava di descriverci i cadaveri di alcuni 'brucianti', mentre i pesci ne divoravano gli occhi e gli arti intirizziti dal freddo, o di parlarci dei loro volti sbiaditi, con i nasi mozzati, le labbra contratte e sbiancate dal sale e dal terrore. Si dilungava nel raffigurarci i ventri squarciati, le ossa corrose, le mani o i piedi amputati³⁵.

L'estratto sopra citato apre uno squarcio sulla penosa constatazione della disparità di numero tra i *ḥarrāqah* che si imbarcano e quelli che arrivano a destinazione, richiamando alla mente i versi del poeta e scrittore napoletano Erri De Luca. Al drammatico viaggio dei migranti, infatti, De Luca ha dedicato una raccolta di poesie dal titolo *Solo andata, righe che vanno troppo spesso a capo*, che si apre così:

Le coste del Mediterraneo si dividono in due,
di partenze e di arrivo, però senza pareggio;
più spiagge e più notti d'imbarco, di quelle di sbarco,
toccano Italia meno vite, di quante salirono a bordo³⁶.

³³ F. Dassetto, A. Bastanier, *Europa, nuova frontiera dell'Islam*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, pp. 253-254.

³⁴ Muḥammad Bū 'Azīzī muore il 4 gennaio 2011 trasformandosi in «un vero martire per una marcia mondiale verso la democrazia». Cfr. G. Locatelli, *Twitter e le rivoluzioni. La primavera araba dei Social Network: nulla sarà più come prima*, Editori Riuniti, Roma 2011, p. 63. Sulla primavera araba si vedano R. Cristiano, *Caos arabo*, Mesogea, Messina 2011; AA.VV., *Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea* (a cura di F.M. Corrao), Mondadori Università, Milano 2011.

³⁵ Fāṭimah al-Aḥḍar, *I giardini dell'inferno*, cit., p. 14.

³⁶ E. De Luca, *Solo andata, righe che vanno troppo spesso a capo*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 7.

Il racconto di Fāṭimah al-Aḥḍar, però, non è solo una storia di dolore, bensì è anche, e soprattutto, una storia di denuncia contro gli aspetti criminali che accompagnano la migrazione clandestina. La sua trama evidenzia come si sia creato un potente indotto malavitoso che vede gli scafisti, alleati a organizzazioni mafiose locali e internazionali, intenti a ingannare queste folle di disperati dopo aver spillato loro ingenti somme di denaro per comprare un posto sui barconi:

Un giorno, come era mia abitudine, sedevo con gli amici disoccupati nell'odiosa caffetteria, [...] quando arrivò 'Alì sorridendo, per riferirci le ultime notizie sui 'brucianti'. Disse:

Un gruppo di 'brucianti', dopo aver pagato tanti soldi racimolati a fatica e con vari mezzi, è rimasto tutta la notte a sognare le rive del paradiso promesso finché, giunta l'alba, è sbarcato su alcune coste. I 'brucianti' hanno gridato di gioia e hanno coperto a nuoto la distanza tra loro e la terra ferma, fino a raggiungere la riva. Appena è sorto il sole, però, hanno scoperto che erano approdati sul litorale del loro paese. Hanno capito, allora, di aver buttato soldi e speranze, ingannati da uomini avidi e crudeli che, al posto del cuore, hanno una pietra. [...] Forse per loro è stato meglio così, anziché vivere il trauma di raggiungere l'altra sponda. Uno dei 'brucianti' respinti mi ha raccontato che, appena sbarcato sulla riva del terrore e della disperazione, ha visto i rozzi e violenti *zabāniyyah*³⁷ che aspettavano in agguato, portando con sé fasci di spine e tazze colme di erbe amare. Mostravano i loro denti aguzzi e ingialliti che stillavano gocce di odio nero e velenoso. Scacciavano con fermezza e crudeltà ogni straniero da quel paradiso promesso, allontanavano i profughi con ferocia e violenza e percuotevano quella gente indifesa senza alcuna pietà. Li ha visti che mettevano i morti nelle buste nere di plastica dell'immondizia con indifferenza, anzi con un sogghigno, per poi spedirli chissà dove³⁸.

Ancora una volta le vicende dei *ḥarrāqah* di Fāṭimah al-Aḥḍar si intrecciano con quelle vissute dai personaggi del romanzo *Nisā' al-rīḥ*, in cui si legge che la protagonista Bahīḡah «era stata vittima di un imbroglio, insieme a migliaia dei tanti che sognavano di emigrare. Quelle persone non si arrendevano, ma provavano una seconda volta e poi una terza, fino ad annegare o a farcela»³⁹. La presenza dei *zabāniyyah*, poi, menzionati nel racconto tunisino, costituisce una chiara denuncia verso l'Europa, e l'Italia in particolare, che appare molto lontana dall'affrontare quest'immane tragedia umana con posizioni responsabili e serie che riconoscano e pianifichino, attraverso un'appropriata politica, un percorso certo e garantista di accoglienza e integrazione dell'altro. Inoltre, le pagine di *Ġinān al-ḡaḥīm* sono un atto di accusa contro la frequente complicità e corruzione della polizia del paese d'origine che, una volta intercettati i migranti in partenza, li arresta rinchiudendoli nelle patrie galere:

'Alì non si dimenticava di rammentarci che era considerato un atto di eroismo, il suo e quello dei colleghi, le guardie di frontiera, allorché riuscivano a far fallire i tentativi di partenza di numerose scialuppe. Concludeva il discorso affermando con vergognosa enfasi:

- Abbiamo salvato tutti i loro passeggeri dalla morte sicura!

A quel punto lo interrompevo, dicendo:

³⁷ Voce con cui nel Corano (XCVI, 18) si indicano gli angeli che gettano i dannati nell'inferno.

³⁸ Fāṭimah al-Aḥḍar, *I giardini dell'inferno*, cit., pp. 15-16.

³⁹ Razan Moghrabi, *Le donne del vento arabo*, cit., p. 107.

- E poi voi li avete gettati nel buio delle prigioni? Non è così? E questo lo chiami salvarli dalla morte? Non è, piuttosto, un aiuto non richiesto?⁴⁰

Dopo le peripezie del viaggio per mare, Fāṭimah al-Aḥḍar, attraverso la descrizione dello stato d'animo del protagonista del racconto, rappresenta lo sconforto e le disillusioni vissuti da quei *ḥarrāqah* che hanno la fortuna di arrivare vivi sulla terraferma:

Gli incubi della solitudine mi assalgono e mi scuotono fortemente; poi, nel dormiveglia catturano i miei respiri. I demoni del dubbio e della frustrazione, con i loro orrendi volti sbiechi e gli occhi sporgenti e rancorosi, mi ingannano. Affondano i loro artigli neri nel cuore delle mie speranze, finché si ode il mio lamento ed essi mi guardano contorcermi dal dolore. A quel punto, scoppiano in una risata fragorosa e sprezzante e mostrano le loro lingue maligne e schernitrici. [...] Mi vedevo ogni momento arrestato, ammanettato, disprezzato, scacciato dal paradiso promesso e costretto a ritornare in famiglia sottomesso, a mani vuote, fallito, con le speranze affossate e le aspirazioni infrante da un rifiuto, duro come la roccia. Non ero altro che una lacrima negli occhi di mia madre, una ferita nel suo cuore, un'amara delusione per i miei giovani fratelli⁴¹.

Il giovane tunisino simboleggia, così, la condizione di tutti i migranti, costretti a vivere ai margini delle opulente società occidentali in clandestinità, pur potendo offrire un valido contributo in termini di cultura e forza lavoro, manuale e intellettuale, alle ottuse nazioni europee:

Ero solo, straniero e abbandonato a me stesso come un figlio della strada. Eppure, non ero tra i violenti che si ribellano alla società e ai suoi valori. Anzi, ero triste e intorpidito. Magari avessi avuto un cappello per nascondermi quando passavo per le strade, in particolare per quelle in cui stazionavano le pattuglie della polizia addette al controllo dei documenti, che avrebbero potuto scoprire stranieri irregolari come me, o per quelle occupate da bande di fanatici che tendevano agguati agli stranieri.

Quanto era lunga la strada del ritorno dalla città al mio nascondiglio!

Soprattutto di notte, quando diventava la strada della paura e del terrore, della sofferenza e dello smarrimento. [...] Sentivo l'ansimare dei cani e i loro latrati che mi braccavano, ma non c'erano cani, mentre le sirene della polizia mi perforavano le orecchie con il loro suono penetrante, ma non c'era polizia. I passi sull'asfalto, che mi rincorrevano, aumentavano la loro frequenza come fossero il ritmo di soldati in marcia, finché avevo la sensazione che mi avessero raggiunto. Voci confuse si elevavano nell'aria come un discorso vacuo di cui non capivo nulla, se non il senso di ostilità e astio. Com'è lunga questa strada! La strada del dolore, del pregiudizio e delle allucinazioni; la strada della disperazione e dell'amarezza⁴².

Ecco che la scrittrice, attraverso il suo anonimo personaggio, apre la delicata questione della non-identità dei *ḥarrāqah* che, una volta giunti in Occidente, diventano improvvisamente "invisibili"⁴³, simili a

palloncini senza peso né consistenza, dall'involucro trasparente fatto di niente. Solo aria nell'aria. Nessuno gli dà importanza, neanche se si sentissero scoppiare. Avete mai visto qualcuno correre preoccupato verso i pezzi di un palloncino scoppiato? Nel

⁴⁰ Fāṭimah al-Aḥḍar, *I giardini dell'inferno*, cit., p. 15.

⁴¹ Ivi, pp. 17-18, 21.

⁴² Ivi, pp. 20-21.

⁴³ Si veda P.A. Rovatti, *Il popolo degli invisibili*, in "La Repubblica", del 18/1/2000, p. 42.

migliore dei casi si accorre solamente per raccoglierne i brandelli e buttarli in un contenitore dell'immondizia, per non inquinare la bellezza dell'ambiente⁴⁴.

Il racconto rimarca la penosa situazione dei migranti che sulla terraferma si trasformano da *persone* in *non-persone*, ovvero in uomini e donne che, seppur dotati di una propria specifica identità sociale e culturale, la perdono, perché lasciati fuori da un sistema giuridico-politico nazionale, condizione considerata primaria per essere definiti *persone*⁴⁵. Questo processo di spersonalizzazione è una consapevolezza nutrita da tutti i *ḥarrāqah*, come testimonia anche un migrante in *Nisā' al-rīḥ*:

D'ora in poi entriamo in Europa come corpi vivi o morti, non fa differenza. Siamo solo corpi che si muovono, respirano, mangiano, bevono e fanno qualsiasi lavoro pur di restare in qualche tenda simile, anzi, uguale, a quelle dei campi profughi. Noi siamo gli incendiari, signore! Se arriviamo sull'altra riva, dovremo dimenticare la nostra lingua e rinnegare pure i nostri usi e le nostre tradizioni, altrimenti per loro saremo solo un altro gruppo di terroristi⁴⁶.

Fāṭimah al-Aḥḍar, dunque, con *Ġinān al-ḡaḥīm* presenta una storia coraggiosa, dotata di una travolgente forza narrativa, che riesce a catturare e a mettere in luce le molteplici e, spesso, contraddittorie sfaccettature dell'attuale problema della migrazione nel Mediterraneo. Con uno stile incalzante e avvincente, avvicina noi lettori, arabi e non, alla realtà dei *ḥarrāqah* consentendoci di penetrare nelle pieghe più intime del loro animo, coinvolgendoci nel loro percorso esistenziale, permettendoci, così, di squarciare quel velo di diffidenza verso l'altro e riuscendo, in definitiva, a rendere i migranti più simili a noi.

E proprio riflettendo sui suoi personaggi e sulle drammatiche vicende dei giovani tunisini di oggi che, mettendo in gioco la propria vita, sfidano il Mediterraneo per un futuro migliore, ci viene spontanea una considerazione, e un confronto, su come lo stesso mare sia stato solcato e descritto da un altro tunisino che, negli anni Trenta del secolo scorso, viaggiava liberamente per il solo piacere di conoscerne le città: 'Alī al-Dū'āḡī (1909-1949). Scrittore tra i più anticonformisti della letteratura araba del Novecento, al-Dū'āḡī ci ha lasciato traccia del suo giro turistico per il Mediterraneo in *Ġawlah bayna ḥānāt al-baḥr al-Mutawassiṭ*⁴⁷, opera *sui generis* che dimostra come la produzione letteraria araba, così varia ed etero-

⁴⁴ Fāṭimah al-Aḥḍar, *I giardini dell'inferno*, cit., p. 18.

⁴⁵ Sulla categoria delle *non-persone*, si rimanda allo studio di A. Dal Lago, *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 2008. Qui l'autore, dopo un'attenta analisi del fenomeno della migrazione sia da un punto di vista storico che sociale, scrive che «gli stranieri giuridicamente e socialmente illegittimi (migranti regolari, irregolari o clandestini, nomadi, profughi) siano le categorie più suscettibili di essere trattate come non-persone». Ivi, p. 213. Sulla questione migrazione da un punto di vista giuridico e istituzionale, si veda AA.VV., *Flussi migratori e fruizione dei diritti fondamentali* (a cura di P. Benvenuti), il Sirente, Fagnano Alto 2008.

⁴⁶ Razan Moghrabi, *Le donne del vento arabo*, cit., p. 163. A proposito della lingua materna dei *ḥarrāqah*, è interessante leggere come Rašīd Nīnī scriva: «In questo continente [Europa] i più deboli rinunciano alle lingue materne. Devi conoscere le lingue dei forti. Solo questo ti garantisce il pane». Cfr. Rašīd Nīnī, *Yawmiyyāt muḥāḡir sirrī*, cit. (2005), p. 20. La traduzione è mia.

⁴⁷ 'Alī al-Dū'āḡī, *Ġawlah bayna ḥānāt al-baḥr al-Mutawassiṭ*, Cérès Editions, Tunis 2001. Per la versione italiana si veda 'Ali al-Du'agi, *In giro per i caffè del Mediterraneo*, traduzione e cura di I. Camera d'Afflitto, Abramo Editore, Catanzaro 1996. In italiano, dell'autore è disponibile anche la raccolta 'Ali ad-Du'aji, *Notti in bianco. Sahirtu minhu al-layālī*, traduzione e cura di G. Mion, Hoepli, Milano 2012.

genea, non possa essere classificata secondo schemi rigidi⁴⁸. Si tratta di una raccolta di racconti, o meglio, di appunti di viaggio che offrono un palcoscenico a volti, luoghi e situazioni, alcune vissute realmente dallo scrittore durante il suo viaggio per mare, altre partorite dalla sua fantasia. Le immagini e le vicende riportate in questo diario sembrano lontane anni luce rispetto alla considerazione che oggi si ha dei tunisini, e dei migranti in generale, certamente molto più vicina a quella che emerge dal racconto di Fāṭimah al-Aḥḍar. Appare quasi inverosimile che, decenni fa, un tunisino visitasse le città mediterranee distribuendo mance a tutti, tanto da sembrare un *lord* inglese. Così almeno credevano altri europei dell'epoca, i greci, di cui lo scrittore delinea questo effervescente ritratto dopo aver visitato un caffè di Atene:

La donna che vi ha servito il caffè con un sorriso che mette in mostra splendidi denti – altro che perle dell'Oman – ti ringrazia con un *'grazie, my lord'*. Quanto al *'lord'*, vi ricordo poi che potete benissimo essere spagnolo o canadese, della Cina o del Camerun ma, dal momento che visitate questo paese, per la gente del posto sarete sempre degli inglesi, che vi piaccia o no. Se avete la pelle gialla, il naso camuso o le labbra carnose, loro rinnegano quanto vedono e vi immaginano comunque anglosassoni, come se solo agli inglesi spettasse il diritto di andarsene in giro per il mondo, privilegio lasciato in eredità solo a John Bull – riposi in pace! [...]⁴⁹.

La leggerezza e la spensieratezza delle pagine di al-Dū'āǧī ci riportano in una dimensione romantica dei viaggi per il Mediterraneo. Nel contempo ci offrono l'opportunità di riflettere su come l'uomo di oggi debba concepire una nuova dimensione di sé e del suo divenire, considerando, e non dimenticando, quello che è stato. Per esempio, nel racconto *Napoli*⁵⁰, una delle più belle ed esilaranti scene di vita mediterranea descritte da al-Dū'āǧī, l'autore richiama il passato migratorio italiano, velocemente rimosso dalla nostra coscienza storica, quando i *ḥarrāqah* eravamo noi. Infatti, parlando degli scavi di Pompei appena visitati, scrive: «Infine lasciammo la città deserta di Pompei – e mi meravigliai che non fosse abitata, dal momento che l'Italia risultava troppo stretta ad almeno un quarto di quegli italiani che da cinque secoli cercano altrove una terra dove abitare»⁵¹. Vale la pena ricordare, allora, che solo qualche decennio prima che al-Dū'āǧī si divertisse a tratteggiare bozzetti caricaturali sulle città mediterranee, il *Mare Nostrum* registrava il perpetuarsi di un altro doloroso flusso migratorio, quello dei nostri emigranti verso l'America. L'assonanza tra il tragico e penoso flusso odierno dei *ḥarrāqah* di Fāṭimah al-Aḥḍar con l'odissea della nostra gente, che con le valigie di cartone si imbarcava su bastimenti sovraccarichi viaggiando in condizioni disumane, soggetta a discriminazioni di ogni genere, è ben rappresentata dalle affinità di sentimenti e contenuti espressi nella musica delle due sponde del Mediterraneo: alle moderne canzoni dei *raper ḥarraga*, a cui si è fatto cenno nelle pagine precedenti, fanno da riscontro alcune delle più belle e indimenticabili melodie napoletane del secolo scorso, dedicate all'emigrante. Entrambi i generi musicali,

⁴⁸ I. Camera d'Afflitto, *Introduzione*, in 'Ali al-Du'agi, *In giro per i caffè del Mediterraneo*, cit., p. 12.

⁴⁹ Ivi, pp. 57-58.

⁵⁰ Il racconto, con il titolo *Viaggio a Napoli e dintorni*, è stato ripubblicato in AA.VV., *Scrittori Arabi del Novecento*, traduzione e cura di I. Camera d'Afflitto, Tascabili Bompiani, Milano 2002, 2 voll., 1, pp. 7-11.

⁵¹ Ivi, p. 9.

seppur distanti per spazio e tempo, sono incentrati su un identico tema, la migrazione attraverso il Mediterraneo verso mete lontane e inospitali. Ecco allora, da una parte, i *rapper* algerini, come Lufti⁵² che, nella canzone *Ah ya le-bhar* (Oh mare), del 2008, canta:

Ogni mattina se ne vanno a centinaia, traversano verso l'Italia ed entrano tra gli scogli per prendere in mano il proprio avvenire, affidandosi a Dio e alle invocazioni dei genitori. Che altro dovrebbero fare, queste sono le condizioni del popolo [...]. Poi però il mare cambia e inizia a ingrossarsi, l'onda diventa forte da farti uscire il cuore, la barca ondeggia e sta per capovolgersi. Cosa devo dirti? Maledetta sia la miseria! Se fermano la barca, continuiamo a nuoto fino a Marsiglia. Oh mare, fammi solo attraversare, ché qua mi prende l'ansia! Oh mare, fammi solo passare, ché qua sono senza gioia! E non ti lamentare per quelli che sono partiti verso la morte. Ti possono uccidere anche qua, o mangi tu o ti mangiano loro⁵³.

O ancora i Reda Taliani e i 113 che, nella canzone *Partir loin* del 2005, tuttora molto popolare, invocano il barcone per l'Europa, come fosse un'amante, affinché li porti via dalla miseria delle loro terre: «Ya l-babur, ya mon amour. Kharrejni men la misère» (O barca, o amore mio. Portami via dalla miseria)⁵⁴. Dall'altra parte della sponda del Mediterraneo, poi, come non ricordare canzoni oggi punte di eccellenza della musica italiana, quali *O Paese d'o sole* e *Lacreme napoletane*, scritte intorno al 1925 dal poeta, scrittore e giornalista napoletano Libero Bovio (1883-1942)⁵⁵. Il sogno dei nostri padri e madri emigranti era quello di strappare i figli alla miseria e alla fame, proprio come i *harrāqah* di Fāṭimah al-Aḥḍar che, in più, nutrono la speranza di conquistare, con un lavoro, la dignità e la libertà mai conosciuta nei paesi di origine, dato che molti di loro fuggono da persecuzioni politiche o ideologiche⁵⁶.

È per questo che, a nostro avviso, il racconto di Fāṭimah al-Aḥḍar, come le altre opere letterarie di questo tipo, devono essere lette come un invito alla sensibilità di tutti i popoli del Mediterraneo, affinché il *Mare Nostrum* torni a essere lo spazio di solidarietà e di ricchezza quale era in passato e cessi di essere un cimitero per migranti; o meglio, torni a essere il Mare che unisce, e non divide, i tre continenti. Questo, naturalmente, non vuol dire spalancare le porte all'immigrazione, bensì significa essere consapevoli della nuova e difficile realtà di alcuni popoli del Mediterraneo per poterla gestire conciliando le ragioni della legalità con quelle

⁵² I nomi dei *rapper* qui menzionati, come i titoli delle loro canzoni, non seguono la trascrizione scientifica, ma la forma con cui sono più noti nel mercato musicale.

⁵³ Per i testi in originale e in traduzione italiana di queste e altre canzoni simili, si rimanda alla sezione “musica e *harraga*” del sito www.fortresseurope.blogspot.com, di Gabriele Del Grande. Il sito è un valido punto d'osservazione sul fenomeno della migrazione clandestina attraverso il Mediterraneo.

⁵⁴ Ivi. Molti sono anche i *rapper* tunisini, come Balti e Samir Loussif, che ai *harraga* hanno dedicato la canzone *Mashu* (Se ne sono andati).

⁵⁵ Sulle canzoni napoletane nate tra fine Ottocento e inizio Novecento, dedicate all'emigrante, alla sua nostalgia per gli affetti lasciati, alle peripezie vissute sui bastimenti che impiegavano settimane a coprire le lunghe distanze dall'Italia in America, si veda A. Grano, *Partono 'e bastimenti, Studio sociologico su 95 brani della Canzone Classica Napoletana, dedicati al tema dell'emigrazione*, Ediz. A. Grano, Napoli 2008.

⁵⁶ Per riflettere sulle numerose affinità tra l'emigrazione italiana di inizio Novecento e quella straniera dei nostri giorni, si rimanda a G.A. Stella, *L'orda, quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano 2003.

dell'ospitalità, le ragioni della sicurezza sociale con quelle della solidarietà umana, ricordando che il migrante di oggi è l'*altro*, come lo eravamo *noi* anni fa e riconoscendo *noi stessi* nell'*altro*. Ci piace, perciò, concludere questo breve contributo sul Mediterraneo con la poesia *Una volta sognai* di Alda Merini (1931-2009) che la poetessa dedicò a Lampedusa, in occasione dell'inaugurazione della cosiddetta "Porta d'Europa" o "Porta di Lampedusa", un monumento simbolo in ricordo di tutti i migranti che giungono sull'isola e soprattutto di quelli che non vi arrivano, perché inghiottiti dal Mediterraneo⁵⁷:

Una volta sognai
di essere una tartaruga gigante
con scheletro d'avorio
che trascinava bimbi e piccini e alghe
e rifiuti e fiori
e tutti si aggrappavano a me,
sulla mia scorza dura.
Ero una tartaruga che barcollava
sotto il peso dell'amore
molto lenta a capire
e svelta a benedire.
Così, figli miei,
una volta vi hanno buttato nell'acqua
e voi vi siete aggrappati al mio guscio
e io vi ho portati in salvo
perché questa testuggine marina
è la terra
che vi salva dalla morte dell'acqua.

⁵⁷ Il monumento, opera del maestro Mimmo Paladino e innalzato su un roccione dell'isola, è stato inaugurato il 28 giugno 2008. La poesia è stata pubblicata in A. Bolzoni, *La porta che guarda l'Africa in ricordo di chi non è mai arrivato*, in "La Repubblica", del 26/6/2008.